

20 aprile 2008
Testo: **Efesini 4,1-6**
Predicazione: Salvatore Ricciardi

1.- Con la sua predicazione a Efeso, l'apostolo Paolo non ha solo costruito una comunità cristiana, ma ha anche scatenato una mezza rivoluzione di piazza. Infatti, **l'abbandono dell'idolatria** da parte di molte persone ha avuto l'effetto collaterale di far calare repentinamente a picco la vendita delle statuette della dea Diana, protettrice della città, con conseguente **danno economico per gli artigiani** che le fabbricavano.

Qualche tempo dopo, Paolo si mette in viaggio verso Gerusalemme, pur sapendo di andare incontro all'arresto e al trasferimento forzato a Roma. Lo fa perché in questo egli riconosce **il disegno dello Spirito Santo**, al quale non può e non vuole sottrarsi. Nel lasciare l'Asia per Gerusalemme, egli convoca a Mileto **gli anziani della chiesa di Efeso**, per salutarli un'ultima volta e per "affidarli a Dio e alla parola della sua grazia" (At 20,32), e per metterli in guardia contro il possibile insorgere di scissioni ed eresie, ad opera di "lupi rapaci" preoccupati più del proprio prestigio che della salute della chiesa.

2.- Ormai in catene, Paolo **il "prigioniero del Signore"** (Ef 4,1) scrive alla chiesa di Efeso questa lettera vibrante – che alcuni ritengono piuttosto una lettera circolare, ed altri addirittura una lettera scritta da discepoli di Paolo dopo la sua morte – per raccomandare ai suoi lettori di **"comportarsi in modo degno della vocazione"** che è stata loro rivolta.

Ci aspetteremmo una serie di indicazioni di carattere morale, una diffida contro comportamenti licenziosi che comprometterebbero la credibilità della testimonianza cristiana, ma così non è. Paolo si limita a raccomandare umiltà, mitezza e pazienza, e a farlo quasi di passata, per tornare subito a **una serie molto intensa di affermazioni di carattere teologico**: "V'è un solo corpo ed un solo Spirito.... V'è un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un Dio solo e Padre di tutti.... (4,4-6).

3.- Torneremo sulle esortazioni all'umiltà, alla mitezza e alla pazienza, ma prima fermiamoci a considerare queste affermazioni di carattere teologico, partendo proprio dall'ultima, che proclama Dio come l'unico **Dio, che è Padre di tutti**. Non è il padre solo di quelli che lo riconoscono come Dio e quindi si dicono suoi figli: è, oggettivamente, il padre di tutti i viventi, che lo riconoscano o meno.

È la stessa tesi che Paolo ha sostenuto ad Atene, e di fronte a tutti i suoi ascoltatori di matrice pagana. In fondo, che esista un Dio solo e che questo Dio sia il creatore di ogni cosa, è sempre stato ed è tuttora un pensiero universalmente condiviso. Appunto, una convinzione, un pensiero, **un'affermazione che chiunque può fare senza per questo essere credente e senza su questo orientare la propria vita**. Paolo però si serve di questo linguaggio e di questi concetti universali semplicemente per gettare un ponte e per stabilire un dialogo. Il Dio che egli annuncia non è questo dio universalmente proclamato con la lingua e universalmente negato con i fatti, ma **è un Dio dai connotati precisi**. È il Dio che si rivela per mezzo del suo Spirito, **lo Spirito Santo**; è il Dio che in **Gesù Cristo** si è fatto nostro prossimo e nostro salvatore. Non è dunque il dio astratto dei filosofi, dei contemplativi, dei mistici. È il Dio che per amor nostro ha voluto e saputo annientare se stesso, e che nella croce di Gesù Cristo ha rivelato e realizzato il suo progetto di amore per tutta l'umanità.

4.- **Questo è il solo e unico Dio al quale era approdata la fede dei padri** (Deut 6,4). Gesù, il crocifisso, è anche il risorto e il vivente, e perciò è il solo e unico Signore. Lo Spirito Santo è, a differenza dei mille spiriti umani e dei mille cacciatori del divino, il solo e unico soffio che investe con potenza la nostra vita, la rinnova, la sconvolge, la mette ad

un tempo di fronte alla realtà cruda del peccato e alla forza luminosa della grazia. Notiamo **quante volte in due frasi l'apostolo adopera l'aggettivo "solo"**. Ben sette: perché al "solo" Spirito, al "solo" Signore, al "solo" Dio, fanno riscontro una "sola" fede, un "solo" battesimo, una "sola" chiesa, una "sola" speranza. Potremmo dire: **la chiesa non è la palestra delle fedi né il supermercato della religione**. Non è il luogo nel quale chiunque può avere il suo posto, credere quel che vuole, impostare la vita come gli pare. Non è il luogo dove per esempio uno, non sentendosi veramente battezzato perché la cosa è accaduta quando era bambino, si fa battezzare un'altra volta; non è il luogo possono coesistere la fede nella risurrezione dei morti e la prospettiva della reincarnazione, che oggi va di moda; non è il luogo dove il comportamento personale può essere considerato indifferente, perché la vita è un fatto privato che ciascuno si gestisce come crede....

La chiesa è il luogo dove insieme ci si confronta con la Parola, dove insieme si fa attenzione alla voce dello Spirito, dove insieme si cercano i modi per tradurre in azioni concrete la volontà di Dio, dove tutti sono chiamati ad essere accoglienti, dove tutti possono ricevere e donare solidarietà....

5.- E qui veniamo alle indicazioni di carattere morale, perché questi "solo" e questi "insieme" esigono umiltà, mitezza, pazienza; e senza l'umiltà, la mitezza e la pazienza non sono né pensabili né possibili.

Come la mettiamo allora col fatto che **la chiesa, nei secoli, ha vissuto momenti di forte tensione?** Come la mettiamo col fatto che la chiesa è divisa, e che **oggi dobbiamo parlare di "chiese", al plurale?** Come la mettiamo, noi protestanti, che secondo alcuni portiamo la responsabilità storica delle lacerazioni del XVI secolo, e dei successivi, e che abbiamo aperto la strada alla formazione di una miriade di chiese? Dobbiamo **ritornare all'ovile romano** e farci forza "ad essere tutti uno, affinché il mondo creda", come direbbe l'evangelista Giovanni?

Io penso semplicemente che non possiamo ignorare il fatto che, **proprio l'apostolo Paolo** che proclama con forza che la chiesa non può che essere "una" perché "uno" è il suo Signore, e che esorta con forza a quella mitezza che rende possibile l'unità, non ha esitato ad opporsi con decisione e fermezza ai suoi colleghi apostoli che volevano condizionare la possibilità della fede in Cristo all'accoglimento delle tradizioni giudaiche, arrivando ad accusarli di essere dei falsi apostoli, perché svuotavano l'evangelo di tutta la sua novità e di tutta la sua forza.

6.- Questo vuol dire, io credo, due cose:

>>> **la prima** è che ciò di cui la chiesa non può fare in nessun caso a meno è la verità, e **quando la verità è in gioco, la mitezza diventa remissività**, l'umiltà è un'arma messa in mano all'avversario perché mi riduca al silenzio. Sappiamo tutti, per esempio, che Lutero, invitato a ritrattare le sue proposizioni, rispose: "Questo io credo. Non posso fare altrimenti. Dio mi aiuti";

>>> **la seconda** è che la chiesa è una **società umana**, e come tale soggetta alle contraddizioni, ai limiti, agli errori di ogni società umana, divisioni comprese.... ma è anche quella società umana che si richiama all'evangelo e che si dice cristiana, e questo significa che sa di vivere di imperfezione e di perdono, non solo nelle sue scelte etiche, ma anche in quelle teologiche.

Non possiamo cambiare la storia, ma possiamo vivere di perdono. E questo significa, nella concretezza possibile di una prospettiva ecumenica, cercare quella che è stata chiamata una "riconciliazione delle diversità", cioè **un vivere riconoscendoci le une le altre come chiese del Signore**, senza dare e senza negare patenti di autenticità. E possiamo anche vivere di speranza: la speranza che "un giorno conosceremo appieno" quel che adesso "conosciamo solo in parte" (1 Cor 13,12).

E c'è una terza ed ultima cosa. *Il “Signore e Padre di tutti”*, dice l’apostolo, *“è sopra tutti”*, quindi nessuno lo possiede in esclusiva; e agisce “in tutti”, quindi anche in quelli che di una chiesa non fanno ufficialmente parte. Egli spande il suo Spirito su chi vuole, e perciò, nell’affrontare le problematiche della vita, *nessuna chiesa può avere un atteggiamento supponente o didascalico*. Può dire la sua (e deve dire la sua), sapendo di dirla di fronte a un mondo che non è suo ma è di Dio e che Dio, in maniera a volte per noi misteriosa, non ha rinunciato a governare.